POESIE DI BERCHET

POESIE

DI

GIO. BERCHET

ITALIA

1848

PREFAZIONE

Certo mai più opportuna, nè più gradita non potea riuscire la ristampa di questo volumetto di poesie. I giovani, i quali hanno il merito di esser sempre primi a sentire e ad esprimere i sentimenti comuni, già da qualche tempo ne andavano mormorando i versi e le strofe. Senza dubbio il 1848 è diverso dal 1820; l'Italia liberale non è più una setta, ma una nazione; la libertà d'Italia non più è una speranza, ma un fatto. Nondimeno questi canti del 1820, composti nell'esilio o appiè dello Spielberg, bastano ancora a rivelare gli affetti e i pensieri del 1848, nella gioia solenne della libertà, o nell'ardore operoso delle riforme. In quei canti è un sentimento comune ai due tempi, un sentimento proprio dell'Italia risorta o

risorgente : è la coscienza di sentirci italiani ; è l'esecrazione del dominio straniero. Ond'è, che le poesie di Giovanni Berchet non son morte colle occasioni, da cui furono ispirate ; ma congiunte colle sorti d'Italia, son divenute parte della storia d'Italia, come il poema di Dante, come la tragedia di Alfieri.

Nelle poche poesie del Berchet è tutta l'Italia, colle sue glorie, colle sue miserie, colle sue speranze.

Dopo la maraviglia dell'impero romano, e dopo la tempesta delle invasioni germaniche, l'Europa ristorata o rinnovata, sorgeva deputando ciascuna delle sue parti più importanti ad accogliere ed a fecondare uno degli elementi, uno dei principî, i quali appresso, uniti ed armonizzati, doveano comporre questa moltiplice civiltà del mondo moderno. Alla Spagna, configurata nel Cid, era dato lo spirito cavalleresco ed avventuroso ; come baluardo dalle invasioni asiatiche, come mossa ai viaggi ed alle scoperte di mondi sconosciuti. Alla Francia era dato il principio monarchico e feudale, come nucleo del transitorio impero di Carlomagno, e dello splendido regno di Luigi quartodecimo. L'Italia, prima sede del mondo romano, era prescelta, col connubio dell' antico municipio e del nuovo cittadino, a ricreare nel mondo la libertà. La moderna libertà è nata nei Comuni Italiani ; e il secolo della loro formazione e del loro incremento è il secolo delle glorie italiane, anzi è tutta la Storia d' Italia. Onde il grande scritto-

re, che ha preso a narrarlo, si è visto quasi involontariamente costretto a narrare tutta la Storia d' Italia.

Immaginate l'Italia del duodecimo secolo. Da una parte gl' irti feudatarî con a capo l'imperator Barbarossa, e dall'altra i franchi borghesi con in mezzo il pontefice Alessandro; una lotta feroce e mortale tra l' imperatore e il pontefice, tra gli Alemanni e gl' Italiani, tra il vassallaggio e l'indipendenza; quella lotta finita in una battaglia immortale, da paragonare con quelle combattute a Maratona e a Salamina; e quella vittoria coronata da una pace gloriosa in cui il feudalismo patteggia colla libertà. Ecco l'Italia del duodecimo secolo.

E questi tempi, e questi fatti sono cantati dal Berchet in tre delle sue Fantasie*; tre canti, che valgono un dramma. Niuno, dopo Dante, non era giunto ad evocare con pari potenza di fantasia quelle gigantesche figure dei mezzi tempi, dalle maglie e dagli animi di ferro. In quei canti vedi, senti, tocchi i mezzi tempi; dalle virtù e dalle passioni selvaggie insino alle guglie ed ai pinacoli gotici. Fin nello stile e nella lingua, sapientemente originali, senti un non so che di bruscamente franco, di ruvidamente eroico. Di alcuni* Idillj *di Andrea Chenier Chateaubriand diceva, che erano frammenti scoperti di qualche poeta della Grecia antica. Di queste tre* Fantasie *di Giovanni Berchet io direi assai volentieri, che sono le canzoni ora smarrite, ma certamente cantate da qualche trovatore contemporaneo al congresso di Ponti-*

da, alla battaglia di Legnano, alla pace di Costanza.

Ma alla gloria troppo breve delle repubbliche italiane tenne dietro il vituperio lunghissimo delle guerre civili, e della dominazione straniera. Dapprima furono discordie ambiziose, stragi fraterne; dipoi furono avventure senza gloria, inerzia senza riposo, fasto senza ricchezza; corruttele, libidini, profumi. Quest'oblio inverecondo del passato, questa stupida noncuranza dell' avvenire, questa brutale voluttà del presente canta il Berchet in due altre sue Fantasie; *triste dipinture di popolo infemminito, in cui di virile e di nobile non è che il fremito del poeta.*

Dal vergognoso sonno di più che trecento anni l' Italia si destava sul cadere del secolo decimottavo. Il buon Parini l'aveva costretta a ridere, arrossendo, della sua frivolezza; il terribile Alfieri la sforzò a fremere, piangendo, della sua degradazione. Il secolo decimonono si apriva tempestoso, ma fecondo per l' Italia, come per l' Europa. La storia italiana dei primi venti anni del nostro secolo è nota; speranze troncate dalla scure o dall' esilio; glorie non potute celebrare; dolori impediti di manifestare; ed in tutto questo, anzi sopra tutto questo, un grande scopo da raggiungersi, ed una grande volontà di raggiungerlo. Le Romanze *del Berchet rappresentano questa parte della storia d'Italia. Il sentimento della libertà nel Berchet non è teorica filosofica, come in Voltaire; non sentimento astratto, come in Alfieri; ma è vita, azione, nazionalità.*

Alfieri ci aveva fatto sentire uomini; Berchet ci fa sentire italiani. Dopo Dante, tipo della nazionalità italiana, non credo vi sia poeta più nazionale di Berchet. Il Berchet si è mescolato colla nazione; ne spia i dolori, ne descrive le consuetudini, ne rivela le speranze. Tutte queste Romanze *non sono, che i vari episodi della vita italiana sotto il giogo straniero; sono i guai dell' esilio, la vergogna della coscrizione, i lamenti dell' amore, le torture del carcere. La poesia del Berchet non tiene al Berchet, se non per quanto egli tiene alla nazione. La libertà in Alfieri è ira e vendetta; nel Leopardi è sconforto e disperazione; in Berchet, come nella nazione, è dolore e speranze; dolore e speranza inquieti, operosi, fecondi. Nè in queste poesie trovi dell' Italia la sola parte morale; io non so, se vi sia fra i nostri un poeta che, come il Berchet, abbia un sentimento così squisito delle naturali bellezze del bel paese.*

Fra le poesie del Berchet è un poemetto i Profughi di Parga; *è la sola delle sue poesie, che non parli d' Italia; non monta; parla della Grecia: l' Italia e la Grecia sono sorelle di gloria, di servitù, di risorgimento.*

Io ben veggo, che ho parlato molto di Berchet cittadino, e nulla o poco di Berchet scrittore: ma io ho creduto che il pubblico ora fosse più innamorato dell' uno, che dell' altro.

L. Vista.

I PROFUGHI

di Parga.

Parte I.

LA DISPERAZIONE

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
» Là seduto nel basso del lido?
» Par che fissi rimpetto a Corcira
» Qualche terra lontana nel mar—
» Chi è la donna che mette uno strido
» In vederlo una rocca additar?

» Ecco ei sorge.—Per l'erto cammino
» Che pensier, che furor l'ha sospinto?
» Ecco ei stassi che pare un tapino,
» Cui non tocchi più cosa mortal.—
» Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
» Trepidando, gli strappa un pugnal.—

» Ahi che invan la pietosa il contrasta!
» Già alla balza perduta ei s'affaccia,
» Al suo passo il terren più non basta,
» Il suo sguardo sui flutti piombò.
» Oh spavento! ei protende le braccia: —
» Oh sciagura! già il salto spiccò. —

» Remiganti, la voga battete;
» Affrettate; — salvate il furente.
» Ei delira un' orrenda quiete;
» Muore — e forse non sa di morir. —
» O già forse il meschino si pente;
» Già rimanda a suoi cari un sospir. » —

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
» Che t'importa, o vilissimo Inglese,
» Se un ramingo di Parga morì! »

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'Isola avara ov'ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un'altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbondona;
E qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà: —
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.

S' ode un pianto : — Discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte ,
E alla voga che a lei già vïaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego , su i banchi , — giuliva
Del riscatto , — la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva ; —
Sotto prora già l' onda sparì —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L' uom di Parga all' ostello riposa ;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma , a custodia dell' egro , la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò ;
E a spiarne , tremando , la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre ; e le dice :
» Perchè taci , e nascondi l' affanno ?
» Ah ! mi svela i segreti del duol :
» Narra i guai che al deliro infelice
» Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto ;
E a lei scese su l' anima amara ,
Come ad Agar la voce del Ciel ,
Quando gia pel deserto , ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. –

» O cortese , qualunque tu sia ,
» No , d' aprirti il mio cor non mi pesa ;
» Ma ove l' angiol di Parga t' invia
» A veder di sue genti il dolor ,
» Se tu ascolti parola d' offesa ,
» Non irarti ; ma piangi con lor. » –

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta :
Poi qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio , e allo sposo tornò ;
La man lieve gli pose alla testa ,
E contenta, un suo voto mandò :

» Da le membra è svanito l' algore.
» Ah! sien placidi i sonni : e dal ciglio
» Si trasfonda la calma nel core :
» Nè il funestin vaganti pensier ,
» Che gli parlin di patria , d' esiglio ,
» Che gli parlin d' oltraggio stranier. –

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s'ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l'amor.

Parte II.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol fioria ,
  Anch' io spesso nell' alma gustai
  La gentil voluttà d' esser pia.

Or caduta all' estremo de' guai ,
  Mi conforta che almen su me torna
  Quella pieta che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna ;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura
  Da cui l' odio di Alì ci distorna ;

Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura ;

Fra i terrori del turbo sparito
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.

Ahi ! percossa dall'ira di Dio
A che parlo speranze di pace ,
Se di morte il feroce desio

Forse ancor nel mio Sposo non tace?

Ma i sonni son placidi ;
Svanito è l' algor ;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio ! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria , d' esiglio ,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti
Che una sede a' fuggiaschi avean data.

Là , su i templi del Dio de' redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio ,
Quei che rise in vederlo , ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.

La sua tromba suonò lo spietato :
Noi la nostra ; e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato ;

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio ,
Nostri i campi ; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne, noi pur , combattemmo ;
O accorrendo al tuonar de' moschetti ,
Carche l' armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti ;
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro a' lor cari , e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte.

» Ah ! cessate la gioja del canto :
» Due fratelli il crudel m' ha trafitto ;
» L' un sull' altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.

Ahi ! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l' ultime lagrime
Che il miser versò :
Poi cupo nell' anima
Il duol rinserrò ;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì ;
Ahi misero ! misero !
La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi ;
Ritorna il tepor :
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio ! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio ,
Riguadagna a gran passo il burrone;

Là si accoscia , e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Alì si sottrasse al cimento ;
Poi ridotto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento. —

Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote ;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: « Remote
» Ah ! non son le vendette del vinto,
» Oggi ei fugge, doman vi percote.

» D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
» E alle vostre la punta fu scema
» In quel dì che l'avete respinto. » —

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! – Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta:
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità delle menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.

De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.

Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —

Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sa'l quest'uomo su cui mi contristo,

Questo forte che il senno ha sconvolto. --

Ma l'ansie cessarono;
Più lieve è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugùbri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando. —
Posti a prezzo dall' Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo :
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene : — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata ;
La bestemmia è sul labbro all'osceno,

Non è il forte che sfidi a giornata,
  È il villano che move securo
  A sgozzare l'agnella comprata.

Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
  Che insegnavan le vostre promesse;
  Questi i patti, o sleali, non furo.

Pur quantunque deluse ed oppresse,
  Le mie genti al superbo Ottomanno
  Non offrîr le cervici sommesse.

Un sol voto di mezzo all'affanno,
  Un sol grido fu il grido di tutti:
  » *No, per Dio! non si serva al Tiranno.*

Quindi al crudo paraggio condutti,
  Preferimmo l'esiglio.—Ma questi,
  Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,

Fin d'allora in suo cor più funesti
  Fea consigli, e ne'sogni inquïeti
  Io, veggliando, l'udia manifesti

Darmi i segni de'fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi,
L' affanno cessò;
Le membra trasudano ;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier ;
O Sposo , dimentica
L' oltraggio stranier!

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
  I dì quando il fedele si atterra
  Ripentito agli squallidi altari,

Ove l'inno lugùbre disserra
  Le memorie de' lunghi dolori
  Con che Cristo redense la terra.

Là, repressi i profani rancori,
  Offerimmo le angosce a quel Dio
  Che per noi ne patì di maggiori.

Poi gemendo al novissimo addio,
  Surse, e l'orme de' suoi sacerdoti
  Taciturna la turba seguio.

Que' ne trasser là dove, remoti
Da' trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,

Sotto il salcio da' rami piangenti,
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui, scoverte le fosse ; e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dovea, su le tombe spronato
Il cavallo dell'empio quell'ossa ,
A' ludibrî segnar del soldato? —

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco : — all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende ; e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.

Guizza il fuoco; — divampa; — son arse
  Le reliquie de' padri; — ed il vento
  Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
  Noi partimmo; — e chi dir ti potria
  La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s'udia
  Maledire il fecondo suo letto
  Mentre i figli di baci copria.

Qui toglievasi un'altra dal petto
  Il lattante, e fermando il cammino,
  Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
  Vi bagnava per l'ultima volta
  Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
  Dalle patrie campagne traea
  Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo; — e la queta marea
  Si coverse di lunghi ululati,
  Sicchè il dì del naufragio parea. —

Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —

Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest'uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d'amore.

Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli,

Ma compagni alla fuga gli assunse.

Parte III.

L'ABBOMINAZIONE.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —

Egli è il Sol che fra bellici eventi
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,

Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle Donne la bruna beltà;
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino:
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.

Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l' uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
» O straniero, al tuo cor doloroso
» So ch'orrenda è l'assisa ch'io vesto:
» So ch' io tutti qui gli odj ridesto
» Che l' infida mia patria mertò.

» Ma se i pochi, che seggon tiranni
» Delle sorti dell'Anglia, fur vili;
» Tutti no non son vili i Britanni,
» Che ritrosi governa il poter.

» Premian croci ingemmate e monili
» La spergiura amistà di que' pochi;
» Ma l'infamia che ad essi tu invochi
» Mille Inglesi imprecârla primier.

» Mille giusti, il cui senno prepone
» Al favor de' potenti i lor sdegni,
» Mille giusti in le vie d'Albïone
» Pianser pnbblico pianto quel dì,
» Che aggirato con perfidi ingegni
» Narrò un popol fidente ed amico,
» Poi venduto al mortal suo nemico
» Da quel braccio che scampo gli offrì;

» Oh rossor! Ma il sacrilego patto
» Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
» Ma non complice fu del misfatto
» Questo petto che geme per te. —
» Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
» Ben più assai che l'averla perduta,
» Egli è il dir: La mia patria è caduta
» In obbrobrio alle genti ed a me.

» Per l'ingiuria che entrambi ha percosso
» Or tu m'odi, o fratel di dolore!
» Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
» Nè la bella ridar libertà;

» Ma se in te non prevale il rancore,
» Se preghiera fraterna è gradita;
» Dal fratello ricevi un'aita
» Che men grami i tuoi giorni farà. » —

Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mal lo macchiò. —
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo:
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

» Tienti i doni, e li serba pe' guai
» Che la colpa al tuo popol matura,
» Là, nel dì del dolor, troverai
» Chi vigliacco ti chiegga pietà.

» Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
» Che fa altero qual uom ne sia colto:
» E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
» Quest'orgoglio rapirmi potrà.

» Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m' inspira: —
» Tu se'un giusto: – e che importa? sei figlio
» D'una terra esecranda per me.
» Maladetta! dovunque sospira
» Gente ignuda, gente esule e schiava,
» Ivi un grido bestemmia la prava
» Che il mercato impudente ne fè.

» Mentre ostenta, che il Negro si assolva,
» In Europa ella insulta a' fratelli;
» E qual prema, qual popol dissolva
» Sta librando con empio saper. —
» Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
» Fia per poco. La nostra vendetta
» La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta,
» Che in Europa avvalora il pensier. —

» Io vivea di memorie; — e il mio senno
» Da manìe, da fantasmi fu vinto.
» Veggo or l' ire che compier si denno; —
» E più franco rivivo al dolor.

» Questa donna che piansemi estinto ,
» Questa cara a cui tu mi rendesti
» Più non tremi : a disegni funesti
» Più non fia che m' induca il furor.

» Forse il dì non è lungi in cui tutti
» Chiameremci fratelli , allorquando
» Sopra i lutti espïati da' lutti
» Il perdono e l' obblio scorrerà. —
» Ora gli odj son verdi : — e nefando
» Un spergiuro gli intima al cor mio;
» Però s'anco a te il viver degg'io,
» Sappi ch'io non ti rendo amistà :

» Qui starò nella terra straniera ;
« E la destra onorata, su cui
» Splende il callo dell'elsa guerriera,
» A'servigi più umili offrirò. —
» Rammentando qual sono e qual fui,
» I miei figli, per Dio! fremeranno ;
» Ma non mai vergognati diranno ;
» Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »

L'uom di Parga giurò ; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi ; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.

Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d'estraneo terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.

Fosca, fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noja;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioja,
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa,
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra, che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.

Va ne'climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acqua rallegra il tesor; —

Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne'campi, di mezzo a'villaggi ,
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor.

Va in le valli de'tristi roveti ,
Sù pe'greppi ove salta il camoscio ,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana dai gioghi rapì; —
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio,
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto c'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè. —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite ,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

CLARINA

ROMANZA

═

Sulle rive della Dora,
  Dove l'onda è più romita,
  Ogni dì sull'ultim'ora
  S'ode un suono di dolor;
  È Clarina a cui la vita
  Rodon l'ansie dell'amor.

Poveretta! di Gismondo
  Piange i casi, a lui sol pensa;
  Fuggitivo, vagabondo
  Pena il misero i suoi dì,
  Mentre assiso a regal mensa
  Ride il vil che lo tradì.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme, e Dio il creò;
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

O ventura! e allo straniero
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il bujo nel pensiero,
La paura dentro il cor,
E qual vittima segnollo
Al tuo vindice furor.

Gridò l'onta del servaggio :
Siam fratelli, all'arme all'arme !
Questa è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar;
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio insino al mar.

— Tutti unisca una bandiera —
Fu la voce delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler,
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de'palpiti il primier. —

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando, e tricolore
La coccarda sull'elmetto
Di sua man gli collocò;
Poi suffusa di rossore
Con un bacio il congedò;

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese,
Ei la vide, e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì; —
Ma la vergine cortese
Il guerriero inanimì:

Fermi sieno i nostri petti,
Questo il giorno è dell'onore,
Senza infamia a'molli affetti
Ceder oggi non puoi tu:
Ah! che giova anco l'amore
Per chi freme in schiavitù!

Va Gismondo, e qual ch'io sia
Non por mente alle mie pene,
Una patria avevi in pria
Che tu a me donassi il cor,
Rompi a lei le sue catene,
Poi t'inebria dell'amor.

» Va, combatti, e ne' perigli
Pensa, o caro, al dì remoto,
Quando assiso in mezzo a' figli
Tu festoso potrai dir:
» *Questo brando, a lei devoto,*
Tolse Italia dal servir — ».

Poveretta! — e tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranee, i re spergiuri,
E d' Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato,
Sulla via de' gloriosi;
Ma una infame, o sciagurato!
Ne preferse, e in mano ai re
Diè la patria e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente;
Non v'ha clima sì lontano,
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non t' annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Sull'esosa tua cervice
Grida sangue; — e sangue avrà.

Qui Gismondo il dì fatale
Scansò l' ira dei tiranni;
Di qui mosse; e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi non ha la dolorosa!
Fra le angosce dell'esiglio
Lungi langue il suo pensier;
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier!

IL ROMITO DEL CENISIO.

ROMANZA

═

Vïandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenisio
Un estraneo superò,
E dell' itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Meravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbj del sentier.

—

Ma l'un d'essi col dispetto
D' uom crucciato da miserie
Rompe i gaudj al viator ,
Esclamando : — » maledetto
Chi s' accosta senza piangere
Alla terra del dolor ! »

Qual chi scosso d' improvviso ,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar ;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estraneo
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò ;
E l'estraneo , impietosito ,
Ne' misteri di quell' anima ,
Sospettando , penetrò.

Chè un dì a lui , nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica ,
Dall' Italia andò un romor ,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii ,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
  Fu quel grido: e ratto a sperderlo
  La parola uscì dei re.
  Che narrò composta in pace
  Tutta Italia ai troni immobili
  Plauder lieta, e giurar fè.

Ei pensava: — non è lieta;
  Non può stanza esser del giubilo
  Dove il pianto è al limitar. —
  Con inchiesta mansueta
  Tentò il cor del Solitario,
  Che rispose al suo pregar:

» Non è lieta, ma pensosa,
  Non v' è plauso, ma silenzio,
  Non v'è pace, ma terror;
  Come il mar su cui si posa
  Sono immensi i guai d' Italia,
  Inesausto è il suo dolor.

» Libertà volle; ma, stolta!
  Credè ai prenci, e osò commettere
  Ai lor giuri il suo voler;
  I suoi prenci l' han travolta,
  L' han ricinta di perfidie,
  L'han venduta allo stranier.

» Da quest' Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi régoli invocâr.
Da quest' alpi infino a Scilla
È delitto amar la Patria ,
È una colpa il sospirar.

« Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci e giù dal Brennero
Corse ai Fori e li occupò ;
Trae le genti alla Segreta ,
Dove iroso quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

» Guarda! i figli dell'affanno ,
Sulla marra incurvi sudano:
Va, ne interroga il sospir ;
Queste braccia, ti diranno ,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.

» Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi, cerca i lauri
Che all' Italia il pensier diè· —
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savj,
Stretto in ferri ai giusti il piè.

» Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù ;
Data in rocche peregrine
Alla verga del vil Teutono ,
Che l'educhi a servitù.

» Cerca il brio delle sue genti
All' Italia ; i dì che furono
Alle cento sue città !
Dov' è il flauto che rammenti
Le sue veglie e delle vergini
La danzante ilarità ?

» Va , ti bea de' Soli suoi ,
Godi l'aure, spira vivide
Le fragranze de' suoi fior ;
Ma che prò de' gaudj tuoi ?
Non avrai con chi dividerli ,
Il sospetto ha chiusi i cuor.

» Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi ,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari ,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.

» Oh perchè non posso anch' io
Colla mente ansia fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar ?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar ?

» Oh, l' improvvido ! — l'han colto
Come agnello al suo presepio ;
E di mano al percussor
Sol da' perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il ca
Beva lento del dolor ,

» Dove un pio mai nol consola ,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l' alternar
Delle scolte. » — La parola
Sulle labbra qui del misero
I singulti soffocâr.

Di conforto lo sovviene ,
La man stende a lui l' estraneo ;
Quei sul petto la serrò ;
Poi , come uom che più il rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.

Ah ! qual'Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie
Può le angosce in lui sopir ,
Che dal turbin della vita ,
Dalle care consuetudini
Disperato il dipartìr ?

Come il voto , che alla sera
Fe' il briaco nel convivio ,
Rinnegato è al nuovo dì :
Tal sull' Itala frontiera
Dell' Italia il desiderio
All' estraneo in sen morì.

Ai bei Soli , ai bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar ,
Ei preferse i tetri abeti ,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO

ROMANZA

═

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudj e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa,
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa ;
Cento voci risposta gli fanno ,
Cento scherni gl' insegnano il ver : —
» È la donna d' un nostro tiranno ,
» È la sposa dell' uomo stranier. » —

Ne' teatri , lunghesso le vie ,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie ,
Fra una gente cruciata e prigiona ,
Serpe l' ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può : —
» Maledetta chi d' italo amplesso
» Il tedesco soldato beò ! —

Ella è sola : Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso ;
E già batte , già esulta , che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero ; per questa negletta
È finito il sospiro d'amor :
Altri son i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il segreto martir:

» Trista me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno,
» Quando por la mia patria in oblio
» Le straniere lusinghe mi fenno?
» Io, la vergin ne' gaudj cercata,
» Festeggiata — fra l'Itale un dì,
» Or chi sono? l'apostata esosa
» Che vogliosa — al suo popol mentì.

» Ho disdetto i comuni dolori,
» Ho negato i fratelli gli oppressi;
» Ho sorriso ai superbi oppressori;
» A seder mi son posta con essi.
» Vile, un manto d'infamia hai tessuto,
» L'hai voluto — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

» Oh! il dileggio, di ch' io son pasciuta,
» Quei che il versan non san dove scende.
» Inacerban l'umil ravveduta
» Che per odio a lor odio non rende.
» Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
» Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
» Questa fronte che d'erger m' è tolto,
» Questo volto — dannato al rossor.

» Vilipeso, da tutti rejetto,
» Come fosse il figliuol del peccato,
» Questo caro, senz' onta concetto,
» E' un estraneo sul suol dov'è nato.
» Or si salva nel grembo materno
» Dallo scherno — che intender non sa;
« Ma la madre che il cresce all'insulto,
» Forse, adulto — a insultar sorgerà.

» E se avvien che si destin gli schiavi
» A tastar dove stringa il lor laccio;
» Se rinasce nel cor degl' ignavi
» La coscienza d'un nerbo nel braccio;
» Di che popol dirommi? A che fati
» Gli esecrati — miei giorni unirò?
» Per chi al cielo drizzar la preghiera?
» Qual bandiera — vincente vorrò?

» Cittadina, sorella, consorte,
» Madre — ovunque io mi volga ad fine,
» Fuor del retto sentiero distórte
» Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
» Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
» L' hai voluto ; = sul dosso ti sta ;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai = dal tuo dosso il torrà ».

MATILDE

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
  Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S'affaccia alla vita.
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —

» Cessate dai carmi;
» Non ditelo sposo;
» No, padre, non darmi
» All' uomo stranier.

» Sul volto all'esoso,
» Nell'aspro linguaggio
» Ravvisa la sordida
» Prontezza al servaggio,
» L' ignavia, la boria
» Dell' austro guerrier.

» Rammenta chi è desso,
» L' Italia, gli affanni;
» Non mescer l'oppresso
» Col sangue oppressor.
» Fra i servi e i tiranni
» Sia l'ira il sol patto. —
» A pascersi d' odio
» Que' perfidi han tratto
» Fin l'alme più vergini
» Create all' amor. » —

E, sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,

Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina ! L' altare ,
L' anello è svanito ;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
   Ha bianco il vestito ;
Ha il mirto al cimiero ;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero ,
Colori esecrabili
A un italo cor.

IL TROVATORE

ROMANZA

===

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator ,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor ;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto ;
E i voti , i lai , l' ardor
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor: —
L'improvido cantor
Tradì sè stesso. —

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor: —
Bella del proprio onor
Piacque allo Sposo.

Rise l' ingenua. Blando
L' accarezzò il Signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' obblio de' mali.

Varcò quegli atrj muto,
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor ,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte;
Stette; guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator ,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

ROMANZA

—

a legge è bandita ; la squilla s'è intesa :
E il dì de' Coscritti. — Venuti alla Chiesa ,
Fan cerchio ; ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune ;
Son poste nell'urna le sette fortune ;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. —

Ia tutti d'Italia non son cittadini ?
Perchè , se il nemico minaccia ai confini ,
Non vanno bramosi la patria a salvar ? —
Non è più la patria che all' armi gli appella ;
Son servi a una gente di strania favella ,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa ?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va ?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio ?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio ?
Scacciar lo Straniero ? gridar libertà ? —

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto ?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto ?
Nol punge vergogna del tanto patir ? —
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

Gli stolti!... Ma i padri ? — S'accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti con l' alba primiera
Si disser beate: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar ? —

E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —

È Giulia: è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò!

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri ,
Che sboccano al piano per altri sentieri ,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un' oste su l'altra sguaina l'acciar.

Da ritta spronando si slancia un furente ,
Un sprona da manca , lo assal col fendente ,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci;
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito ,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì:
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte :
Le schede fatali dall' urna son tratte:
Qual mai sarà quella che Carlo sortì ?

Di man de' garzoni le tessere aduna ,
Ne scruta un severo la varia fortuna ,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode ;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome;--non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto ; no, Carlo non è.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d'altrui,
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro; con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta;-è il suo figlio;-doman vergognato,
Al cenno insolente d'estraneo soldato,
Con l'Aquila in fronte vedrallo partir.

ODE

SCRITTA IN OCCASIONE DELLE RIVOLUZIONI

DI MODENA E BOLOGNA

Scoppiate nel 1830.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Su, Figli d' Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta:
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio !
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar,
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto ,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L' angusta prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte ! Mal abbia il codardo ,
L'inetto che sogna parzial libertà !
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì !
Dei re congiurati la tresca finì !

Voi chiusi ne'borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla,
Che all'armi vi chiama dal vostro Comun !
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto !
Gridate al Tedesco che guarda sparuto :
L'Italia è concorde; non serve a nessun.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì !

FANTASIE

RAGGUAGLI STORICI

Chi legge la storia delle Repubbliche Italiane al medio evo, per poco non si crede trasportato a'tempi meravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempj di valore ne' combattimenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti, quella secura fiducia dell'uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse, quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell' argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai temi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un'epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi italiani d'oggigiorno,

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise per lungo volger di sécoli, per disformità di religione, d'abitudini, di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici repubblicani, di cui si par-

la. Nel lungo giro di tempo, che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento (unico nella successione de' secoli, in cui la penisola, già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua indipendenza in futuro, corse all' Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo si rappresenta un dramma del più alto interesse : uno nell' azione, svariato negli episodj ; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del soggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia ; pure, secondo que' tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso d' eccezione, generoso cavaliere ; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione per una parte, e dall' altra preoccupato a non saper riconoscere ne' politici reggimenti altra tempra, che quella dell' assoluto dominio e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze, e con magnifica baronia. Apre la scena, guastando campagne, struggendo ricolti ove che passa ; alcune città rasando, tutte offendendo e taglieggiando. Evoca dalla polvere ogni guisa di diritti regii, e ne fa un' arme contro a' popoli in mano de' suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d'Italia in Pavia, e a Roma imperator d'Occi-

dente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l' Italia: con 100,000 combattenti espugna Brescia; batte Crema con arieti, a cui avea fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città; assedia Milano che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne' latini, per la doppia elezione di papa Alessandro, e dell' antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch' era suo cagnotto, i Milanesi schiacciati sì, ma non domi, forti del valore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo, ch'era quello insieme della religione, e della causa italiana. Di qui Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda; la quale, dopo prodigi di valore, dopo un' ultima sortita degli assediati, in cui l'imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata arrendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fur rassegnate aste, bandiere, ed esso stesso il carroccio; mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in mano secondo l' usanza de'tempi, prosternandosi a terra, ponevan l' anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in quell' ansia, peggior del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all' ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da

smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca Edifizj pubblici o privati, archi, case, tempj, monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra sasso, e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l'imperatrice, coronato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti, e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi Germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d'indipendenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso, e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo, dovean farsi in quella vece formite e cemento dell' italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano le porte e i cuori d' esse stesse le città che parteggiavano per l'impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale tornando per la terza volta in Italia, più con gran splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di securo im-

perio, e a ludibrio de' vinti; deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un ultimo sperimento: invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, e con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze de Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosiffatti padroni. Dopo di che piegava nell'Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute, che nel lasciare ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato, al tentennare di queste, ed assalito da' popolani della Marca veronese, abbandonò il campo, e si ritrasse in Alemagna.

Donde, dopo covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto da' proprj esperimenti, non si gettò di presente sulle città nimiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, ch'erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche; proponendo un' assem-

blea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monistero posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d'aprile di quell'anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così affortificati, avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formola del giuramento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegi d'una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall'armi; di non le deporre, quando durasse il bisogno, che colla vita.

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocavano i parlamenti: i Milanesi sguerniti d'arme e di mura, rimanevano alla balìa de' finitimi Pavesi, rivali antichi e nimici. Era già divulgatasi l'inchiesta fatta a

Pontida; ed ogni momento poteva riuscire per essi l' estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che quei di Pavia andavano porgendo a' Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno diciannovesimo dal convegno di Pontida, il dì 27 di quell' aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di S. Dionigi, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; susseguiti d' altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l'armi pei Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioja; e, come per istintiva determinazione, si furon portati di conserva ai luoghi, dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa, e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono, come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl' inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l' imperatore; da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fracidi nell' imperiale ossequio, non fu parlato. E-

spugnò quindi il castello di Trezzo, situato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche; e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degli intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, ajutati da cotidiani successi, sorgevano ogni dì più e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest' ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi, o pagare una ingente taglia a Federigo; ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne avean cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina; ma era soprattenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l'opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di santa Maria, che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo co' Frangipani: e quindi per isfuggire

non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore, scendendo nascosamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani seppero la fuga di lui, calarono agli accordi; e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti d'importar seco la peste in Italia, a questa volta se la presero dall'Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state; quando il clima, non pur ai nordigiani, ma si fa mortifero agli indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di santa Maria, le fiamme che ripercuotendo la facciata della Vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo, e di San Pietro; risuonavano a'loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli interamente. In breve, i principali dell'impero e dell'esercito; duchi, conti, vescovi, meglio di due mila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. De' sopravvissuti, parte s'eran ritratti alle patrie case; parte rimaneva tuttavia, ma afflitti da fievolezza e da terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confida i malati alle cure

de' Romani ; e, raggranellati i pochi valevoli all'arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non vi intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli, e Como, e il sopraddetto marchese Malaspina con altri cinque feudatarj. Decretò ribelli le città federate; e, gittando il guanto in mezzo all' adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del milanese che confina a Pavia. D'altro lato le città italiche, congregata l'assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui s' obbligavano a scacciare terminativamente d'Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero i cavalli ch'erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito; finchè, non estimando ben degne d'un imperatore questa guisa di pugnare contro chi ci chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di

Savoja, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto dai paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di progredire, infinoattantocchè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri sottosopra che il seguivano, nessuno apparteneva all'Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Briandàte, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarj di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia, e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll' armi, i confederati deliberarono di rendere innocui con facendo dono alla lega di una nuova città, che eressero da' fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de' sopraddetti due Stati; la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano, e Piacenza si misero all' opera; deviarono l' acque de' fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case; e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, po-

polare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno, gli Alessandrini posero in campagna quindici mila combattenti d'ogni arma.

Intanto Federige al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che doveva pure andare in dileguo, tanto ch'e' si facesse coniare anche la settima, ed ultima sua. Ma le bantoste italiane aveano un cotal po' rallentato le ruote di quella macchina; di che, corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l'Imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l'una, quando l'altra delle città; ma fu invano; elle proseguirono il loro proposto, e distendendosi al mezzogiorno, si aderirono davantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola, e Forlì.

Finalmente, nell'ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superato le alpi Savojarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, ingrossato dalle milizie pavesi, e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero, se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l'assalto: gli imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo

s' incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le piogge dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie; indarno il consigliar de' suoi: di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl' imperiali fossero sbucati nell' interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vettovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale disperato dell'impresa, piega la superba alterezza dell'animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l' aperta galleria. Le scolte, avvistesene, diedero l'allarme. I cittadini, rincalzati dallo sdegno,

uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono, o capovolgono dai bastioni: que' ch'erano in viaggio rimangono soffogati sotto il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano, e danno il fuoco alle macchine.

Federigo, posto tra gli assediati e l'armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l'anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente di un' inveterata opinione. Giunto a vista de' Lombardi, fece far alto, e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima; poi vinti all' idea della imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d'accomodamento. Federigo « salvi i dritti dell'impero » porrebbe la causa in mano d'arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d'altra gli eserciti. L'imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant'era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gl'interessi delle repub-

bliche : pure , ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze tra lui e 'l pontefice.

Ma , quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi , principi, conti avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176) , e , cansando la via dell'Adige guardata da' Veronesi , sbucavano da' Griggioni giù per l'Engadina , Chiavenna , e Como. Dove Federigo attraversando sconosciuto il milanese , veniva a porsi loro in testa , davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi , Pavesi, e Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale ; instaurate elette coorti di cavalli ; una dalle quali chiamata della morte, a cui era votatasi più tosto che dar dietro; un'altra detta del carroccio, composta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento : gll altri cittadini tutti, spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio , seppero l'imperatore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora a' loro ajuti che i Piacentini , ed alcune centurie di Verona , Brescia , Novara , e Vercelli ; quando trassero fuori il carroccio , dirizzandosi contra

Federigo per al lago maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s'abbatterono in trecento lanzi, su i quali fecero impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, ritrocessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio a S. Pietro, e a S. Ambrogio; poi a bandiere spiegate si moveano contro il nemico. La compagnia del carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gl'imperiali, che per poco non cadde loro in mani (1): a cotal vista, la compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n'ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni; bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi; i suoi fedeli ne cerca-

(1) È tradizione volgare, che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella de' santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, venissero a porsi sull'alto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi ne'Tedeschi.

rono indarno la persona, o il cadavere: l'imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni ricomparve nella città fedele, solo, scornato; diviso dal suo esercito già distrutto, o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare, che coll'organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l'assoluta obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d'uomini era sceso nell'arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo. e questo dramma terribile, di cui sè e l'Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l'Europa, dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a que' luoghi stessi dov'era apertasi l'azione, s'affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagnia, chiedendo pace, e l'ottenne. Così si riabilitava in faccia a'suoi dal pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagli interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non rista-

vano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l'impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni; e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la indipendenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch'era negli italiani di allora, della indefettibilità dell'imperò (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritennero tuttavia le formole *d'alto dominio, diritti regali* ecc. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l'antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra' fratelli d'un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a que' tempi vedere più in là dell'idea della independenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all'interno coi saldi ordini politici, che soli vagliono a garentirla, e a far sì che la

libertà non sia più che un nome vano. Gl'Italiani di allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gl' Italiani presenti son più tratti alle idee, che all'operare.

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, ne' due punti saglienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare non s' appigliò allo spediente d' infarcire la storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l' una nè l' altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare alcuni tratti storici animati e viventi, sponendo in iscena personaggi che furono, secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla fantasia, foggiati dietro le ragioni dei tempi, li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell' età loro. La storia dirà se quel lombardo che muore sia un' espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gli Italiani d' oggigiorno potranno vedere, se l' altro Italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e dei caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all' interesse dell' argomento la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore de' nostri

annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola; queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non aver sciupata al tutto l' opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più lieti ancora, se mai saran seme che anche ad un solo fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo e per largo la storia (che pur da ogni italiano dovrebb' essere conosciuta) delle Repubbliche Italiane del medio evo del signor Sismondi, dalla quale abbiamo, nella maggior parte, compilati questi ragguagli. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo da ben oltre venti anni agl' Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dalla obblivione ».

LE FANTASIE

═

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli:
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;

O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.
Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia chi l'ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.
S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.
Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Con cui tacea d'intorno
L'universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,

Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta speme;
La sua parola è folgore;
Dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega;
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti, che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio

Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui,
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
   Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in fondo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dnbbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.
   Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?
   Su! nell'irto, increscioso Allemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,

Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti;
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Allemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.
Quale il piè lindo esercita

A danze pellegrine.
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine.
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami,
Se omai l'Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L'ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano,
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l'imperio,
Su noi gl'estranei

Se la mia stringerlo
   Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi,
Chi nella polvere
   Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre :
E il giorno limpido
   I bei color :
Tai la progenie
Dell' uom dividono
Due fati immobili ,
   Gioia e dolor.

Se v' ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
   Che il concepîr :
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
   Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam ! sommergasi
Tutta de' gemiti

La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;

Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Delirî, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l'Esule ;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giurâr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto:
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli ?—è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli ;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento

A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
  Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto :
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.
  Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'arca del divin patto
Con lor venìa fedele;
Così la croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi ,
Qui sul Carroccio sta.
  Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere ,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono ,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.
  Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,

Donne van mute in volta,
Cercando impazïenti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.
E anch'essi han le lor lagrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor.
Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L'hanno le pie sorretto:
L'hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.
Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,

Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?
Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!
Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita;
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —
Dove son le tre nunzie de'santi,
Le colombe che uscîr dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.
Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati

Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.
m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi balza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.
! dannati que' giorni, quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.
fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome e si abbraccian tra lor;
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,

Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d'estraneo signor.
Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino,
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte
Non dispetti chi un'altra seguì.
Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.
E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti... Appressate al morente...,
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice:
Non piangete, o fratelli, per me.
Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,

Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi;
La concordia vincenti ne fa.
Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto, com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Vôlto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!
Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa;
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto;
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto,
Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' nostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:
In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l'alma commise:

In PONTIDA il suo sangue promise;
Il suo sangue a LEGNANO versò.

IV.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.
Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acqua, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;
Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine

Infiora il davanzal.
È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.
Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.
Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;

Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo,
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,

Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultàr.

Patria!..Spilberga!..vittime!..
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia il sanno ;
Com' ella pianga , han visto :
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno ;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola ,
Chè di cadenze il pasca ,
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca ;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso ,
Se il dì la madre , improvida ,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio ;
Piaggia i tiranni umile ,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,

De' curïosi appar.
All'ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s'accosta,
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.
È un quïetar spontaneo,
Un ripigliar decoro:
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? —
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti;
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.
A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti:
Che franchi atti discreti!

Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è!

Lo stesso evangelo, toccato da'suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli;
Nunziamo alle spose finiti i perigli,
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,

E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta,
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, — mi sviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia
Preparan nell' aula l' esequie del re —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai

Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci ; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto :
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce : Guerrieri, che fu ? —
Oh, bello ! sul campo venir di que' prodi;
Tracciarne i vestigi , ridirne le lodi ,
Membrarne per tutto l' audace virtù !

Ne' dì del Signore , dinanzi gli altari ,
Allor che l' uom , netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò ;
Ignoti al rimorso d' averla smentita ,
Oh bello ! in sen piena sentirci la vita ,
Volenti , possenti , quai Dio ne creò !

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma , guai pe' nipoti ! ad seessi discesa ,
Diventa parola che muor non compresa:
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato , curante ciascun di sè solo ;
Qual correr d' estranei ! qual' onta sul suolo

Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I re che ha sul collo, son quei che mertò.

V.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un Ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italiana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
Da' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l' acque,
Sale, riscende, librasi

Su l' indefesse piume ,
Viene a garrir nei portici ,
Svola e garrisce in ciel ;

Così fidato all' aere ,
Ei genial lo spira ;
E cala ognor più il volo ,
Più lo raccorcia , e gira
Lento , più lento , a radere
Il vagheggiato suolo ;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia , il pratel , la pergola
Dove gioìa fanciullo ;
L' erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo ;
Le fratte, d' onde al vespero,
Chino a palpar gli straocchi ,
Reddia , colmo sul femore
Pendendogli il carnier ;

Tutti con l' occhio memore
I siti egli rifruga ,
I cari siti , ahi lasso !
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo ,

A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono ,
Il mattin farsi ammira
Più rancio ; e la salita
Del sol piena sospira ,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita ,
Oda il venir degli uomini ,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze ; e sente
Incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo , il sol! Frettevoli
Pestan la guazza , e fuori
A seminati , a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne ;

Scalzi , cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli ,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d' uomini ,
A due , a tre , a drappelli
Escono agli ozi , all' opere ,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio ,
Perse ogni amata cosa ?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio ?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir ?

Ecco , infra loro il teutono
Dominator passeggia ;
Gli assal con mano avara ;
Gli insidia ; li dileggia :
Ed ei tacenti prostransi ,
Fidi all' infame gara

L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò !

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a sè,

Dove son or ? — Già l' inclita
Destra omicida è polve ?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve ?
O de' conigli l' indole
Ancò il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè ? —

Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì, si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albore
Che dalle vane immagini

Al ver lo ravviò.

Desto ; — ammutito , immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni :
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre , pensando ai sogni ,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

FINE.